

# «All'Ilva metà produzione sarà a gas»

Jindal: faremo investimenti massicci e aumenteremo la capacità fino a 12 milioni di tonnellate

di Paolo Bricco

«L'utilizzo del gas in siderurgia in sostituzione del carbone non è una chimera o una fantasia irrealizzabile. È una realtà tecnologica e industriale che applichiamo da tempo nelle nostre acciaierie in India. Se ci aggudicheremo l'Ilva con la compagnia di Acciaitalia, sarà con il preridotto e altre soluzioni tecniche basate sul gas che faremo tornare blu il cielo e pulita l'aria di Taranto ed elimineremo sostanze nocive cancerogene come gli Ipa (idrocarburi policiclici aromatici) che sono conseguenza dell'uso del carbone».

Sajjan Jindal, presidente di Jindal South West, parla per la prima volta in questo colloquio del dossier Ilva. Jindal, 57 anni, rivela il profilo di un investitore che è su tutto il Paese, oltre che sull'acciaieria in amministrazione straordinaria: «Per me è giusto parlare di Vision Italia. Non abbiamo mai compiuto un investimento in Europa. Lovogliamo fare la prima volta. Con questa operazione giochiamo in Europa e scommettiamo sull'Italia per l'esperienza che caratterizza le maestranze del settore manifatturiero italiano».

Ingegnere, l'affaire Ilva sembra non finire mai. Martedì un giudice di Milano si è pronunciato contro l'accordo di patteggiamento fra Riva e la magistratura. Il che potrebbe bloccare gli 1,3 miliardi di euro della famiglia a tempo proprietario, da destinare - in accordo con il Governo - ai lavori

ambientali. Questa decisione vi potrebbe fare desistere dal partecipare all'asta? La decisione della magistratura riguarda la struttura commissariale. Quei soldi non c'entrano con la nostra scelta di investire sull'Ilva. Andiamo avanti senza alcun problema. Le ragioni imprenditoriali che ci hanno spinto a entrare in Acciaitalia sono indipendenti dalla vicenda della famiglia Riva.

Quali sono le ragioni industriali che vi hanno fatto avvicinare al dossier?

Prima di tutto la consapevolezza che l'Italia è uno dei maggiori mercati europei per l'acciaio, che ancora oggi ha un potenziale di 30 milioni di tonnellate annue ed è importatore netto di acciaio, soprattutto dei prodotti piani. L'Italia ha visto chiudere, o ridimensionare drasticamente, impianti storici che partono dal minerale come Cornigliano, Bagnoli e Piombino. È rimasto solo Taranto. Con l'Ilva noi vogliamo fare il nostro primo investimento in Europa. Lovogliamo trasformarla nella maggiore acciaieria europea per volume e per profitabilità. E, attraverso l'utilizzo del gas, desideriamo farne il nuovo standard per il rispetto dell'ambiente in Europa in armonia con la diminuzione dei gas serra che è un obiettivo prioritario dell'Unione europea.

Lei cita il preridotto. In Italia, molti osservatori e industriali siderurgici hanno mostrato diffidenza e riluttanza, in particolare in merito alla sua sostenibilità economica e alla sua fattibilità logistico-organizza-

tiva a Taranto. Che cosa vi spinge a predisporre un business plan incentrato proprio sul gas?

Chi è ostile al preridotto, è ostile perché non lo sa utilizzare e non lo sa implementare nelle acciaierie. Noi siamo il primo gruppo siderurgico indiano per volumi e redditività. Produciamo 18 milioni di tonnellate all'anno, 4 dei quali con la tecnologia del preridotto. E lo facciamo in un Paese, l'India, dove il gas costa di più e dove ci sono meno pipeline con cui approvvigionarsi rispetto all'Italia. Attraverso il pre-

«L'impianto sarà il più grande d'Europa e un modello per il controllo delle emissioni»

«Non abbiamo alcuna voglia egemonica: diamo un contributo a una visione comune»

dotto e con la copertura totale dei parchi minerali, a Taranto sarà possibile abbattere drasticamente l'impatto ambientale dell'impianto siderurgico. L'effetto sarà dirompente per gli standard europei di produzione dell'acciaio. Per questo alcuni acciaieristi criticano questa soluzione, per non doverla adottare anche loro, sostenendo i relativi investimenti, quando sarà chiaro che è realizzabile e redditizia.

Quanto pensate di investire e quali sono i vostri obietti-

vi industriali?

Pensiamo di investire una cifra significativa, nell'ordine di diversi miliardi di euro. L'obiettivo è arrivare, in un periodo compreso fra i tre e i cinque anni, a produrre fra i 10 e i 12 milioni di tonnellate all'anno. Sei milioni di tonnellate con le tecniche tradizionali e fra 4 e 6 milioni di tonnellate prodotte con tecniche alternative, fra cui l'utilizzo diretto del gas nel processo produttivo, il preridotto e il forno elettrico ad arco che consentirebbe di dare maggiore flessibilità ai livelli produttivi. La flessibilità è un altro aspetto importante per riuscire a rispondere correttamente al variabile andamento della domanda che caratterizza il mercato siderurgico. In questo modo si possono garantire quei livelli occupazionali che sono una ricchezza sociale per il territorio, anche nelle industrie che costituiscono l'indotto di Ilva e che insieme ad Ilva devono conoscere un nuovo cammino di sviluppo.

Jindal South West è molto concentrato sul mercato interno indiano. Il vostro management è in grado di fornire un adeguato apporto tecnico e gestionale alla rinascita dell'Ilva?

Gli standard e le tecniche della siderurgia internazionale sono gli stessi ovunque. Alla nostra particolare vocazione al preridotto e alla sicurezza, si aggiungono le competenze tecnologiche che ci sono state trasferite, in fatto di salvaguardia dell'ambiente, dai nostri azionisti di minoranza, i giapponesi di IFE, che detengono il 15% del nostro capitale e hanno una grande cultura

di qualità e di basso impatto ambientale. In questo cammino non saremo soli, insieme agli altri membri di Acciaitalia, faremo ripartire una grande acciaieria e cambieremo il volto di Taranto: sarà un connubio tra le nostre competenze e l'esperienza dei nostri soci italiani.

In Acciaitalia siete membri di una cordata composita.

Sì, per noi si tratta di un elemento qualificante. Noi, rispetto agli altri membri della cordata, non abbiamo nessun atteggiamento egemonico. Siamo felici, a fronte del 35% del capitale, di portare il nostro contributo con un investitore istituzionale come la Cassa Depositi e Prestiti, un industriale dell'acciaio di lungo corso quale Giovanni Arvedi e un grande imprenditore italiano come Leonardo Del Vecchio che ha saputo investire con grande successo in settori diversi puntando su progetti e manager qualificati. Siamo parte di una visione italiana. La Vision Italia di cui parlavo all'inizio del nostro colloquio. Ci consideriamo investitori di lungo termine. Se Acciaitalia si aggiudicasse l'Ilva, io prenderei casa in Italia e trascorrerei una parte significativa del tempo nel vostro Paese per seguire personalmente il rilancio dell'Ilva.

Lei cita la Vision Italia. Ha una passione - anche personale - per il nostro Paese; sua figlia Tanvishi è laureata in economia all'università di Firenze e si è sposata a Villa Le Rose, la maggiore quattrocentesca del Ferragamo. Quale sarebbe la prima cosa che farebbe a Taranto?



Ingegnere, Sajjan Jindal, presidente di Jindal South West

Non abbiamo parlato con la comunità locale e non conosciamo ancora le loro esigenze. Di sicuro la priorità è la salute. Per il resto porterò a Taranto la filosofia che caratterizza la nostra attività in India. Dove abbiamo gli impianti, dialoghiamo molto con la comunità, contribuendo alla sua crescita sociale, investiamo nella sanità, nello sport e nell'educazione dei giovani. A Taranto, per esempio, condivido il desiderio di Del Vecchio: finanziare e sostenere gli ospedali dedicati ai bimbi che hanno malattie dovute all'inquinamento.

Ingegnere Jindal, a pochi giorni dalla consegna delle offerte economiche, quante probabilità pensa di avere di aggiudicarsi, con Acciaitalia, l'Ilva?

Preferisco non rispondere. Non soltanto perché l'asta è in corso. Ma anche perché io non sono né uno speculatore, né uno scommettitore, ho piena fiducia nelle competenze dei funzionari dello Stato che stanno gestendo la gara e grande rispetto per il lavoro che hanno saputo svolgere in una situazione assai difficile. Per noi l'Ilva rappresenta l'unico investimento in Europa e quindi lo dovremmo sostenere, senza fermarci alla prima difficoltà o in seguito a mutamenti della congiuntura economica, perché sarà il nostro asset strategico sul mercato europeo. Io, all'investimento nell'Ilva e nel vostro Paese, credo profondamente. E in caso di esito positivo dell'asta, io e il mio gruppo resteremo a lungo a Taranto e in Italia.

## I big mondiali dell'acciaio

Dati in milioni di tonnellate

1	ArcelorMittal	97.136	6	Shagang Group	34.214
2	Hesteel Group	47.745	7	Ansteel Group	32.502
3	Nippon Steel and Sumitomo Met. Corp.	46.374	8	JFE Steel Corporation	29.825
4	POSCO	41.975	9	Shougang Group	28.853
5	Baosteel Group	34.938	30	JSW Steel Limited	12.420

Fonte: World Steel Association

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<p><b>67.600</b> Malati</p> <p>Sono i pazienti affetti da epatite C trattati ad oggi.</p>	<p><b>298.000</b> Malati</p> <p>I pazienti affetti da epatite C da trattare nei prossimi tre anni.</p>	<p><b>222</b> Centri</p> <p>Le strutture e specializzate per il trattamento dell'epatite oggi.</p>	<p><b>273</b> Centri</p> <p>Le strutture specializzate per la cura dell'epatite previste entro il 2020.</p>
---	--	--	---

## L'Italia lancia la sfida alle pillole d'oro "Giù i prezzi o le produciamo noi"

Trattativa serrata con i produttori. L'Aifa: la salute viene prima dei brevetti

**Stop ai viaggi della speranza**  
L'Agenzia del farmaco vuole contrastare il fenomeno dei viaggi della speranza per l'acquisto a buon mercato dei farmaci in India

ROMA  
Produce in proprio, negli stabilimenti farmaceutici militari di Firenze, le pillole d'oro anti-epatite, anteposando al rispetto dei brevetti le più alte ragioni di tutela della salute pubblica. Roba da far mandare in fibrillazione big-pharma e i mercati finanziari di mezzo mondo che la spingono, quando a tentare la mossa furono India e Sudafrica. Figuriamoci se a minacciare il passo è l'Italia, industrializzato Paese del G7. Anche perché quel che vale oggi per i malati di epatite C, potrebbe valere domani per molti altri super farmaci dai prezzi stratosferici. Come quello da 800mila dollari già commercializzato negli Usa e che promette di prolungare l'aspettativa di vita dei malati di tumore al polmone di 5 anni.

La prossima settimana parte la trattativa no-stop per ricontrattare i prezzi dei medicinali anti-epatite. Obiettivo dell'Aifa, l'Agenzia italiana del farmaco, è eradicare in 3 anni il virus, curando 298mila persone con viremia accertata. Per questo il governo è pronto a portare da 226 a 273 i centri specializzati per il trattamento e a spendere larga parte del miliardo e mezzo già stanziato per i farmaci innovativi. Che non basteranno se la Gilead, la multinazionale produttrice di Sovaldi e Harvoni, i medicinali che curano tutti e quattro i ceppi dell'epatite C, continuerà a sparare alto. Per ora si parla di un prezzo intorno ai 13mila euro. L'Aifa non è disposta a sborsarne più di 4mila, la stessa cifra pagata oggi per gli ultimi scaglioni degli oltre 67mila pazienti già trattati. «Se non provarrà l'etica del buon senso eradicando il virus lo stesso, ricorrendo a tutte le soluzioni possibili», minaccia Mario Melazzini, il direttore generale dell'Aifa, che da anni combatte la sua battaglia contro la Sla e

che meglio di altri comprende le ragioni dei malati. Poi è lui stesso a chiarirci quali siano le armi segrete. La prima «è seguire l'esempio della Francia, consigliando ai centri specialistici che assistono i malati di epatite gli altri farmaci di pari efficacia, che non combattono tutti i ceppi del virus, ma quello comunque più diffuso, il 1 e il IV». Come dire lasciare le briciole alla Gilead. L'altra è quella destinata a fare più scalpore. «Se non accetteranno di ridurre i prezzi -cala giù l'asso Melazzini - potremmo arrivare a chiedere al governo come estrema ratio l'applicazione degli accordi internazionali Trips del 2006, che in caso di emergenze di salute pubblica consentono agli Stati il ricorso alla licenza obbligatoria». Tradotto: produrre pillole di Stato sbattendosene del brevetto. In realtà, come spiega lo stesso dg dell'Aifa, questa delega l'accordo Trips la prevede solo per Paesi dal Pil più modesto. Ma ad acconsentire

**62,4**  
Milioni di dollari  
Spesa per ricerca e sviluppo del super-farmaco Sovaldi

**15**  
Miliardi di dollari  
I ricavi nel primo anno di commercializzazione del super-farmaco Sovaldi

di forzare la mano ci sarebbe anche il regolamento Ue 816/2016 che fa riferimento sempre alla licenza obbligatoria per necessità di salvaguardia della salute pubblica.

«Chiediamo alle aziende un prezzo etico perché intendiamo estendere anche ai pazienti meno gravi il diritto alla cura, altrimenti il virus continuerà ad infettare altre persone. E non dimentichiamo -aggiunge Melazzini - che l'Italia è uno dei Paesi con più alta presenza di hcvs».

Che qualcosa in più si possa fare lo racconta la storia di Gilead Sciences, che non produceva pillole quando nel 2012 ha fatto l'affare, acquistando per 11,2 miliardi di dollari Pharmasset, che Sovaldi l'ha scoperto. Quella pillola già il primo anno ha cominciato a fruttare 20 milioni di euro al giorno, 15 miliardi l'anno. Una miniera d'oro sulla quale il Senato americano ha a suo tempo avviato un'inchiesta, scoprendo che, la ricerca e lo sviluppo del Sovaldi sarebbero costati solo 62,4 milioni di dollari, cioè una parte insignificante rispetto ai ricavi ottenuti grazie alla politica dei prezzi stellari.

Che i costi sostenuti per la ricerca non giustificino un salasso del genere lo dimostra anche il fatto che in Egitto, dove c'è meno da mangiare, il super-farmaco è stato offerto a soli 700 dollari a trattamento. Il 98% in meno del prezzo sparato in Usa e in Europa. In Italia questo significa dover entrare in farmacia e sborsare ben 74 mila euro. A meno che non si rientri nei rigidi parametri che danno diritto al rimborso. Ma bisogna essere arrivati alla cirrosi conclamata, al tumore o al trapianto di fegato. E anche su questo l'Aifa farà pressing per calmierare i listini. Fiondo fine a quei viaggi della speranza verso l'acquisto a buon mercato dei farmaci in India, che di certo non fanno onore al nostro welfare.

(P.A. RUJ)

© FINCO ALCA/ANTHONY/REDA